

Messa crismale

Giovedì Santo

+ Giampaolo Crepaldi
Arcivescovo-Vescovo di Trieste

Eccellenza carissima, amatissimi fratelli nel sacerdozio,

è il mio primo Giovedì Santo qui a Trieste come Vescovo diocesano, ed è soprattutto la prima volta che mi trovo nella condizione, sacramentale e spirituale, di condividere con il presbiterio tergestino la grazia corroborante di questa celebrazione della Messa Crismale nell'Anno dedicato al sacerdozio. Il Giovedì Santo è il giorno per eccellenza dell'Eucaristia e insieme il "nostro" giorno, il giorno del Sacerdozio ministeriale. Sono, infatti, intimamente congiunti il dono dell'Eucaristia e quello del Sacerdozio. Così, alle parole di Gesù: "Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio Corpo... Prendete e bevete tutti: questo è il calice del mio Sangue..." (ecco l'Eucaristia), seguono immediatamente queste altre parole: "Fate questo in memoria di me" (ecco il Sacerdozio ministeriale). Carissimi fratelli, "Siamo nati dall'Eucarestia. Quanto affermiamo della Chiesa intera, che cioè 'de Eucharistia vivit', possiamo ben dirlo del Sacerdozio ministeriale: esso trae origine, vive, opera e porta frutto 'de Eucharistia'".

Il "nostro" giorno

Con la celebrazione della Messa crismale, la Chiesa ci invita a ricordare in un modo tutto particolare il dono del *sacerdozio cristiano*: quello di tutti i *battezzati*, membri dell'unico popolo di Dio quale popolo sacerdotale, e quello dei *presbiteri*, scelti e consacrati da Cristo perché nell'annuncio della Parola, nella celebrazione dell'Eucaristia e dei sacramenti e nella guida della comunità ecclesiale possano agire *in persona Christi*, come strumenti vivi e personali di lui, Capo e Pastore della Chiesa, suo Corpo e suo gregge (cfr. *Pastores dabo vobis*, 13ss). Come ascolteremo nel Prefazio della Messa, Cristo "comunica il sacerdozio regale a tutto il popolo dei redenti, e con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli che mediante l'imposizione delle mani fa partecipi del suo ministero di salvezza".

Carissimi, siamo oggi invitati a cogliere la straordinaria ampiezza nel tempo e nello spazio del sacerdozio ministeriale: questo è *un dono generale, che coinvolge tutti i nostri confratelli*, dal tempo degli apostoli ad oggi, quelli a noi vicini e quanti sono sparsi in ogni parte della terra. Il Giovedì Santo è per l'intera Chiesa il giorno della grande comunione sacerdotale. In questo senso, Il Giovedì Santo è un invito per noi a dilatare al massimo il nostro sguardo di fede e il nostro abbraccio d'amore fraterno per

raggiungere tutti i confratelli della Chiesa universale, come pure e in un modo più specifico tutti i confratelli della Chiesa di Dio che è in Trieste. Vogliamo ricordare con particolare affetto i confratelli che ci hanno lasciato per la patria celeste: don Bonetti Fabrizio, mons. Carletti Remigio, mons. Penco Mario, mons. Can. Torre Giovanni, che affidiamo all'abbraccio misericordioso del Padre nostro. Ricordiamo i sacerdoti di Trieste che sono in missione in Kenya o impegnati in altri ministeri ecclesiali a servizio della Santa Sede o di attività apostoliche in varie parti del mondo. Vogliamo sentire vicinissimi a noi i confratelli che, per varie ragioni o per infermità, non sono qui presenti oggi nella nostra Chiesa Cattedrale, ma che ci seguono con il sentimento dell'unità spirituale.

Con l'abbraccio d'amore fraterno per tutti i confratelli, il Giovedì Santo ci invita a sentire con forza come il sacerdozio ministeriale sia un *dono personale, personalissimo: tocca me nella mia unicità e irripetibilità* non solo di "persona" ma di "prete": quella sera, nell'Ultima Cena, ciascuno di noi è stato il termine vivo del pensiero, della volontà e dell'amore di Cristo; tra gli apostoli, seduti alla tavola pasquale, Gesù vedeva il mio volto e segnava il destino della mia vita chiamandomi ad essere suo ministro, ministro della sua salvezza.

Lasciamoci afferrare dallo Spirito del Signore

Noi siamo semplice creta, umile e fragile, resa ancor più fragile dai tanti e frastornanti attacchi, dovuti a comportamenti indegni di fratelli che hanno messo una croce pesantissima sulle spalle del sacerdozio cattolico. Non scoraggiamoci: il vasaio che sa forgiare opere d'arte è solo lui, il Signore! Anche in queste circostanze, avere coscienza di ciò significa condividere l'atteggiamento umile e povero della vergine Maria ed esprimerlo nella preghiera: "...il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva... Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il suo nome" (Lc 1, 47-49).

Lo Spirito del Signore consacra colui che viene raggiunto dalla sua potenza. E grazie all'unzione dello Spirito *il consacrato non appartiene più a se stesso e al mondo; appartiene tutto e solo a Dio e al suo Regno*. Viene in tal modo sradicato dal male e dal peccato e reso partecipe della stessa santità di Dio. Questa è la novità sorprendente che lo Spirito mediante il sacramento dell'Ordine incide indelebilmente nelle fibre più recondite dell'essere del sacerdote: questi è "santo" ed deve essere "veicolo di santità", perchè ministro di Cristo e amministratore dei misteri di Dio (cfr. 1Cor 4, 1).

Ora, se ogni battezzato è chiamato nella sua vita di sequela di Cristo alla santità (cfr. Mt 5, 48), il presbitero vi è chiamato ad un titolo nuovo e più esigente. Ricordiamo qui il *Duc in altum*, riproposto da Giovanni Paolo II a tutta la Chiesa all'inizio del terzo millennio: il primo e fondamentale significato del

“prendere il largo” è proprio l’impegno alla santità. In questo senso, dobbiamo essere fermamente convinti che, soprattutto al giorno d’oggi, nulla c’è di più importante, di più urgente e di più decisivo nella nostra vita e nella nostra azione pastorale dell’*impegno alla santità*. Così, se è giusto e doveroso parlare, anche per noi preti, della “qualità di vita” in rapporto a tutta una serie di valori e di esigenze, non possiamo mai dimenticare che la meta verso cui tende tale qualità è appunto la santità. Solo il santo raggiunge la perfezione della qualità di vita, anche sotto il profilo della sua umanità. E’ in questione qui la volontà di Dio, e prima ancora il fascino del suo amore e della sua grazia: “Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione” (1 Tess 4, 3).

Riascoltiamo, ancora una volta ma come rivolto a ciascuno di noi, il forte monito di Paolo al discepolo Timoteo: “Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te” (2Tim 1, 6). L’Apostolo chiede a Timoteo di “ravvivare”, ossia di riaccendere come si fa per il fuoco sotto la cenere, il dono divino, nel senso di accoglierlo e di viverlo senza mai perdere o dimenticare quella “novità permanente” che è propria di ogni dono di Dio, di Colui che fa nuove tutte le cose (cfr. Ap 21, 5), e dunque di viverlo nella sua intramontabile freschezza e bellezza originaria. Ma quel “ravvivare” non è solo l’esito di un compito affidato alla responsabilità personale di Timoteo, non è solo il risultato di un impegno della sua memoria e della sua volontà. E’ l’effetto di un dinamismo di grazia intrinseco al dono di Dio: è Dio stesso, dunque, a ravvivare il suo stesso dono, meglio, a sprigionare tutta la straordinaria ricchezza di grazia e di responsabilità che in esso è racchiusa.

Carissimi fratelli nel sacerdozio, in questo Anno sacerdotale sentiamoci tutti chiamati *a ravvivare il dono di Dio che è in noi*, oggi con una intensità particolare, aiutati in questo anche dall’invito che la Chiesa ci rivolge a rinnovare le promesse, che al momento dell’ordinazione abbiamo fatto davanti al nostro vescovo e al popolo santo di Dio. Il Giovedì Santo ci chiede di prendere *rinnovata consapevolezza* del sacerdozio ministeriale, di questo dono fatto a ciascuno di noi, della sua bellezza per la nostra vita personale e della sua importanza e necessità per la vita della Chiesa e dell’umanità. Che lo Spirito Santo, la cui unzione ci ha costituiti presbiteri, sia per noi sorgente di luce e forza d’amore per farci compiere un nuovo passo nella comprensione - ammirata e gioiosa - di questo grande dono del Signore!